

UN NUOVO TROVATORE DELLA CORTE ANGIOINA

È già stato avvertito quanto riesca importante per la conoscenza della letteratura provenzale fiorita in Italia, aumentare, sia pur di una sola unità, il numero dei trovatori vissuti alla corte di Carlo d'Angiò, massime dopo che questo principe, grazie alle fruttuose indagini negli archivi e ai diligenti studj dei canzonieri, non più apparirebbe come il tetro spettro fugator delle gaie costumanze occitaniche, ma ben come quel baldo signore che volle accompagnarli nell'impresa italiana illustri cavalieri alternanti l'esercizio della spada con gli svaghi della lira, che non isdegnò di mantenere al suo fianco « dilecti chansonerii » e che amò infine precipitarsi contro il biondo e bello e gentile Manfredi fra il tripudio de' canti e il frastuono giocondo degli stromenti (1). Onde mi lusingo di far cosa utile raccogliendo qui alcune notizie riguardo a Peire Imbert, un trovatore da collocarsi appunto nella schiera dei cantori aulici presso il potente campione della Chiesa, anche se per lo scarsissimo patrimonio poetico — costituito di una sola poesia — sembri egli piuttosto nascondersi che emergere ne' codici di tra i più fecondi e gloriosi membri della canora famiglia.

Questo poeta trasse probabilmente origine dalla vicina Provenza, ma non fu un ardimentoso capitano, nè un brioso « chansonerio ». Nella seconda metà del sec. XIII, l'arte trovadorica, fatta quasi schiva del fragor d'arme che pur tanto avea prediletto per l'addietro, e mal consentendo d'esser più trascinata vagabonda sulle labbra dei giullari di villa in villa, passava ormai in retaggio a uomini d'affari e di legge, e offriva grato rifugio alle menti travagliate in ardue contese politiche. Come il Cicala, il Grillo,

(1) C. DE LOLLIS, *Di Bertrando del Poggetto trovatore dell'età angioina*. in *Miscellanea di studj critici* edita in onore di A. Graf, Bergamo, 1903, p. 700.

il Gattilusi di Genova (1), e come altri suoi cultori d'altre regioni della penisola, Peire Imbert esercitò professione di giudice. Salì dapprima, se argomentiam giusto dall'appellativo di *magister* datogli nelle carte, la cattedra di diritto nello Studio napoletano; certo, divenuto familiare e consigliere del re, presiedette poi al tribunale degli appelli di quella Gran Corte, ove si portavano in supremo esame, oltrechè le cause civili e criminali, anche le feudali, delle baronie, dei contadi e dei feudi quaternari. Fu, in sostanza, un personaggio dei più ragguardevoli nel mondo burocratico e forense di quel tempo, che dal re stesso riscuoteva larga fiducia nel maneggio dei più delicati atti diplomatici e legislativi, e dal tesoriere reale, mensilmente, la cospicua retribuzione di cinque once d'oro (2).

Della sua attività non mancano documenti notevoli. Il 4 aprile 1270, Carlo I d'Angiò, cui ancora premeva l'amicizia o la soggezione delle città dell'alta Italia, lo delegava in una lettera, insieme con l'arcivescovo di Santa Severina e il cavaliere Bertrando del Poggetto — un altro trovatore, che verrà poi insignito dell'ufficio di siniscalco — a stipulare patti e convenzioni con i capitani, consiglieri e comitati di Bologna, Parma, Modena e Reggio; e, il 10 dello stesso mese, nominava tutti e tre suoi procuratori per riceverne il giuramento di fedeltà (3). L'impresa, in conseguenza della saggia scelta dei delegati, non poteva che sortire così buon esito: l'autorità religiosa era infatti impersonata nel venerando arcivescovo, la militare in Bertrando del Poggetto, la giudiziaria nell'Imbert. L'irrequieto re per allora posava.

(1) Ved. il mio recente lavoro *Di L. Cicala e della scuola trovadorica genovese*, nel *Giorn. St. e Lett. d. Liguria*, anno VII, 1906, p. 11 e sgg.

(2) MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, in *Arch. St. It.* ser. IV, to. IV, disp. V, p. 179; per maggiori notizie su questo tribunale, ved. le pagine che ne trattano, in CADIER, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I e Charles II d'Anjou*, fasc. LIX della *Bibl. des écoles françaises d'Athènes et Rome*.

(3) MINIERI-RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo d'Angiò dal 6 agosto 1252 al 21 dicembre 1270*. Napoli, 1274, pp. 109-111; De LOLLIS, op. cit., p. 696.

Tuttavia, se mostravansi tanto facili alcuni comuni del settentrione a subire il giogo angioino, vera riluttanza, e resa più pericolosa assai dalla consueta astuzia, opponeva la repubblica di Genova, mentre sarebbe stato necessario tenerla in franca alleanza. Pur dichiarandovisi guelfa la maggior parte della cittadinanza, il ghibellinismo, per ragioni speciali di politica interna, lavorava soppiattamente; nè, d'altro lato, i capi del governo miravano più a far prevalere questa o quella fazione che a cogliere, come i loro predecessori, l'interesse del momento. Non recherà quindi meraviglia il vedere che, sebbene la Chiesa avesse amichevolmente chiesto e probabilmente ottenuto, nel 1265, il transito delle milizie francesi per la repubblica (1) e il re intendesse escluderne ad ogni costo i cittadini dal novero dei suoi nemici (2), nel frequente carteggio del pontefice, anche dopo la battaglia di Benevento, s'accenna sempre ad essa come ad una continua minaccia. I Fiorentini e i Senesi tornavano all'obbedienza; i Pisani s'inducevano a patteggiare più o meno sinceramente; « in fundo sacci », scriveva sconsigliato e stizzoso Clemente IV al cardinale Ottobono Fieschi, il 25 marzo 1266, « remanent Januenses periculosius ceteris, prout credimus, si diligentius advertatur quanto possunt subiacere discrimini inter Provinciam et Apuliam constituti » (3).

Il Comune spediva intanto parecchie ambascerie, in una delle quali figura anche il noto trovatore Luchetto Gattilusio, ma sempre col mandato di spiare le intenzioni della corte romana e angioina, senza venire a soluzioni categoriche (4); sicchè il papa non si lasciava sfuggire ogni me-

(1) POTTHAST, *Regesta pontificum romanorum*, Berolini, 1875, vol. II, n. 19301.

(2) G. DEL GIUDICE, *Cod. diplom. del regno di Carlo I e II d'Angiò*, vol. I, Napoli, 1869, p. 39 e 47; e C. MERKEL, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di C. I d'Angiò*, in *Rendic. della R. Acc. dei Lincei*, 1888, p. 377 e sgg.

(3) POTTHAST, op. cit., n. 19593.

(4) L'ambasceria alla quale prese parte il Gattilusio, fu inviata nell'aprile del 1266 (*Annales*, in PERTZ, M. G. H., to. XVIII, p. 256). Narrano gli annalisti che altri legati, verso la fine del luglio 1267, « reliqua fece-

noma occasione per colpire la città d'interdetto (1), e Carlo, con più arte, presentando l'avvicinarsi del tempo in cui avrebbe dovuto misurarsi con l'armi, studiava d'amicarsi la parte schiettamente guelfa, in modo speciale i Grimaldi che decorava del cingolo militare e favoriva di privilegi commerciali e onorava di lettere affettuose (2). E gli attriti si acuivano di giorno in giorno, non ostante un accordo conchiuso in Genova il 12 agosto 1269 tra due regi consiglieri e un cancelliere del Comune, e approvato in Napoli, con proroga di un quinquennio, il 4 gennaio dell'anno seguente (3). Il giorno istesso che Peire Imbert veniva destinato all'ambasceria già ricordata, il re firmava un'altra lettera, commettendo a Roberto di Laveno, « magister juris civilis » ancor questi, suo familiare, di compor pace in ogni modo con i ghibellini di Alessandria, Pavia, Asti, e col podestà, allora Rolando Putagio da Parma, e i sindaci di Genova (4). Pare che la città rispondesse edificando in Aiaccio di Corsica un « Castrum Lombardum », per prevenire ogni possibile attacco del vicario generale della Chiesa in Toscana (5). Questi aspettò e, quando potè, ricorse ancora all'opera del nostro trovatore, il quale avea fatto recentemente buona prova. L'incarico che affidò a lui e a frate Stefano d'Ursengo dell'ordine cisterciense, il 5 giugno 1272, non consisteva già nel dover trattare una pace che sarebbe stato ben difficile conseguire con una legazione di tal sorta, bensì compromettere, ottenendo un prodromo di salda amicizia, nel pontefice e nell'arcivescovo di Aix, Vicedomino de' Vicedomini da Piacenza, tutte le

runt..., licet non compleverint ea pro quibus specialiter missi fuerant » (ib., p. 260); e che, in altra occasione ancora, prima che l'anno finisse, s'ottenne lo stesso effetto (ib., p. 262).

(1) *Annales citt.*, p. 260.

(2) DEL GIUDICE, op. cit., vol. II, P. I, p. 202.

(3) R. Archivio di Stato in Genova, *Materie politiche*, mazzo V.

(4) DEL GIUDICE, op. cit., vol. II, P. I, p. 114 in n.

(5) FERRETTO, *Codice diplom. delle relazioni fra la Lig., la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, P. I, vol. XXXI degli *Atti della Soc. Lig. di St. P.*, p. 256; ved., per più larghe notizie in proposito, il mio studio *Delle Società genovesi d'arti e mestieri durante il sec. XIII*, nel *Giorn. Stor. e Lett. d. Liguria*, anno VI, 1905, p. 266.

controversie vertenti fra il re, i suoi amici e i Genovesi, e nel prestare e ricevere la debita cauzione (1). Nemmeno allora s'ebbero risultati definitivi. I due capitani, Oberto D'Oria e Oberto Spinola, che già erano in carica dal 1270 e non esitavano certo a riaprire le ostilità, inviarono per ben due volte ambasciatori abilissimi, fra cui il nobile Oberto Cicala, fratello del trovatore Lanfranco, col pretesto di regolare particolarmente le questioni della Repubblica con Venezia e col solito mandato di scoprire invece i più riposti consigli dell'angioino (2). Il giuoco venne scoperto alla fine (3) e si cominciarono dall'una e dall'altra parte i preparativi per combattere a viso aperto.

Il 24 agosto dell'anno 1273 e il 1 giugno del 1278 troviamo ancora menzione dell'Imbert in due nuove ambascerie, ma di minore importanza. La prima volta egli è nominato procuratore, insieme con il milite Palmiero da Fano, per trattare e concludere i patti e le convenzioni già stipulate con alcuni marchesi, conti, baroni, nobili, contadi, università, città, castelli e luoghi d'Italia (4); l'altra inviato con due colleghi, giudici come lui d'appello, Taddeo di Firenze e Guglielmo Martino, a Genova e in Provenza, per affari privati (5). Ma forse col travolgere della fortuna di Carlo I, decadde il suo prestigio: fors'anche l'opera sua politica e legale non era più così necessaria. Il nome di

(1) R. Archivio c. s.: « Karolus dei gracia rex Siciliae..., de fide et prudentia religiosi viri fratris Stephani de Ursengo ordinis cisterciensium et petri Imberti magne Curie nostre Appellacionum Judicis plenam fiduciam obtinentes, fecimus et constituimus eos procuratores nostros ad compromittendum pro nobis in dominum Summum pontificem et ven. patrem V... de omnibus discordiis et querimoniis ». Nello stesso mazzo si conserva un atto col quale Oberto D'Oria il 1 ottobre di quell'anno ordina di ricopiare questa lettera nel cartolario del Comune.

(2) L'ambasceria fu stabilita il 13 ottobre 1272 (R. Arch. di St. c. s.); al principio dell'anno seguente, Oberto Cicala e gli altri si trovavano ancora alla corte di C. d'Angiò (*Annales*, p. 274).

(3) Ciò risulta da una lettera dello stesso re: MINIERI-RICCIO, *Il regno ecc.*, in *Arch. cit.*, serie III, vol. XXIII, p. 235.

(4) MINIERI-RICCIO, *Il regno ecc.*, in *Arch. cit.*, serie III, vol. XXII, p. 250.

(5) MINIERI-RICCIO, *Il regno ecc.*, in *Arch. cit.*, serie IV, to. I, p. 243.

Peire Imbert non compare nei documenti che si riferiscono alla reggenza di Carlo Martello nè in quelli posteriori al 1288, da quando Carlo II, cauto per natura e ammaestrato dagli errori paterni, pur cercando di ricuperare una parte del regno che pensava spettargli per volere divino, abbandonò ogni pretesa sulle città dell'alta Italia forzatamente ridotte al dominio della sua casa e intese a ristorare lo Stato affranto dalla guerra del Vespro e dalle prepotenze baronali. Dieci anni prima del trattato di Caltabellotta, allorchè in Sicilia succedeva ad Alfonso d'Aragona quel Giacomo, per viltà del quale parve sorridere alla Chiesa una facile rivendicazione, Peire Imbert era nella Provenza, forse già carico d'anni, ma pronto, questa volta, a prestare i propri servigi alla patria, contro le violenze della Santa Sede, e a far valere quei diritti onde s'erano ormai rese tradizionali le rivolte di quella terra all'angioino. Nicolò IV aveva imposto che tutte le città fossero ivi obbligate a sborsare una certa somma nelle mani di speciali commissari pontifici: Marsiglia, come capitale, era tenuta ad un obbligo annuale di cento massamutini. Radunatosi il consiglio generale, fu votato ad unanimità l'invio del poeta, qualificato anche in tal circostanza con il titolo di dottore nel diritto civile, insieme con Goffredo Ricaud, innanzi ai commissari, per protestare energicamente contro l'arbitraria imposizione (1).

Ho già detto che un solo componimento ci è di lui rimasto. Non tralascierò tuttavia di ricordare che i compilatori dell'*Histoire littéraire de la France* lo vorrebbero riconoscere in quell'Imbert che tenzonò con Guglielmo de la Tor, contemporaneo di Sordello (2). Lo Chabaneau, nel suo indice, ha ritenuto inesatta tale identificazione (3); e ch'egli abbia colto nel segno, lo provano in gran parte i dati cronologici susposti. Del resto, anche senza di questi, sarebbe stato assai difficile potergli assegnare alcune *coble* della tenzone, se si fosse considerato che i trovatori, nelle

(1) RUFFI, *Histoire de Marseille*, Marsiglia, 1642, p. 138.

(2) Vol. XVIII, p. 632.

(3) *Biographies des Troubadours*, Toulouse, 1885, p. 153.

poesie a botta e risposta, s' apostrofano per lo più, come ho avuto occasione di notare in altro luogo (1), chiamandosi col nome e non col cognome, mentre Imbert è, rispetto al nostro, il cognome e compare anzi italianizzato, pur nei documenti latini, in Imberti. Piuttosto gli si potrebbe attribuire, ma solo in via di congettura, la partecipazione ad un altro componimento dello stesso genere: ad una tenzone pubblicata dal Meyer e combattuta fra un Pietro e un Guglielmo, i quali finora non riuscirono, ch'io sappia, identificabili con alcuno dei trovatori conosciuti (2). Verte essa sulle discordie intestine di Montpellier e va riferita al 1276. La cronologia non escluderebbe che nell' « en Peire » si potesse ravvisare il nostro dottore: tanto meno l'argomento da lui sostenuto e che, data la sua elevatezza, non sarebbe stato certo opportuno per un incolto cantore. Nell'ultima *cobla* poi son chiamati a giudicare tali Iohan Imbert e Olivieri, consoli di Montpellier in quell'anno stesso. Si potrebbe facilmente pensare che il console e l'ambasciatore del re angioino fossero parenti: parrebbe anche cosa normalissima per que' tempi che intorno al momento politico s'imbastisse un componimento in contraddittorio, ove tutti costoro, personaggi autorevolissimi e interessati fino al vivo della quistione, facessero la loro comparsa. Ma su ciò non voglio maggiormente insistere; altri, potendo, decida.

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI.

TESTO.

MSS.: C., 856, Bibl. Naz. di Parigi, f. fr. (pubbl. in MAHN, *Ged.*, n. 750) R., La Vallière 14, Bibl. Naz. di Parigi (pubbl. in MAHN, *ib.*, n. 751).

Dato parzialmente in MILLOT, *Hist. littér. des Troubadours* (ed. 1774), III, 428; e in RAYNOUARD, *Choix d. poésies orig. des troubadours*, Paris, 1844, to V, p. 417.

MS. di base: C.

N.B. Sono trascurate le varianti di carattere semplicemente grafico.

I Aras pus vey que m'aonda mos sens,
 vuelh de midons retraire sas valors
 e 'l veray pretz qu' es passatz sobrels sors
 e sas beutatz els fis ensenhamens

(1) *Di Lanfranco Cicala* ecc., p. 16, in n.

(2) *Les derniers troubadours de la Provence*, in *Bibl. d. l'Éc. d. Chartes*, to. XXX, p. 294.

- 5 e los sieus digz plazens de gran plazensa :
Per qu'ieu prec dieu, selh d'amor, que la vensa,
quar mos cors m'es miralhs de sas faissos ;
e non dezir, pros domna, res mas vos.
- 9 Domna que es de totas pus plazens
e valetz mais de totas las melhors,
plassaus qu'ieu sia vostr'entendedors
e ia nul temps non seray recrezens ;
- 13 ans suy tan fermes en vostra bevolensa
que ia nulh temps non partray m'entendensa
e sius plagues quem volcsetz far ioyos,
pograz o far e for' ueymay sazos.
- 17 Mais que a dieu vos suy obediens
e dirai com; que no semble follors :
ves mi sui fals messongiers e trachors
e ves vos fis si que res non es mens
- 21 e sius plagues qu'en vostra mantenensa
m'aculhissetz, feiratz gran conoyssensa,
quar nulh'altra nom pot faire ioyos ;
merce, sius platz, faitz ben vostre somos.
- 25 Quan pens de vos, tem lauzengeiras gens,
que fan amans temens e duptadors,
e quan remir vos qu'es del mon la flors,
es me semblan qu'eu sia conoyssens :
- 29 tot lo pus pec per que feray falhensa ;
totz fis amans, com plus sidons l'agensa,
pus deu estar com si anc res no fos.
quar no ama qui no es temeros.
- 33 Nom puese pensar per degus pensamens
per que midons merma tan sas valors,
quar mi, que 'l suy francx humils servidors,
sol aculhir ab sos dous digz plazens
- 37 e gen sonar e far bela parvensa :
aras par mi qu'ad outra part bistensa ;
ieu la salut e ges non ai repos,
no say s'o fay per lauzengiers gelos.
- 41 Dieus, que farai si doncx non truep valensa
ab la bela qu'entre las gensor gensa ?
Recreyraymi ? Non ia, pe 'l Glorios !
Ans atendray tro quem fassa ioyos.

VERSO 1. C: *quen*. — V. 3. R: *ques puiatz; sors, sortz* = sorti, elevati, esaltati. — V. 4. C ed R: *el fis*. — V. 5. C ed R: *li siey dig plazen*. — V. 6. R: *que lam*. — V. 11. C ed R: *plassaus demi*; il verso non tornerebbe. — V. 17. C: *dieus*. — V. 18. R: *que mom*; trad.: e dirò come, perchè non sembri ch'io dica follia ecc. — V. 19. R: *fols*. — V. 21. R: *quen volgues*.

V. 24. C: *faitz be a vostre*; R: *faitz ben a vostre*. Trad.: mercè! di grazia, mantenete bene il vostro avvertimento (promessa?). Secondo i mss. vi sarebbe una sillaba in più. — V. 26. C: *tremens*. — V. 29. C ed R: *per que fay fallimen*. — V. 33. C ed R: *per negun pensamen*; ho corr. in *degus*, non bastandomi l'animo di sopporre un insolito *negus* plur. — V. 35. C ed R: *humil*. — V. 36. R: *ab yos dos*. — V. 38. C; *quaz*. — V. 40. R: *gilos*. — V. 41. R: *que farai sap licis non truep guirensa*.

VARIETÀ

UN MOTO VANDEANO

DURANTE IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA LIGURE
IN SESTRI PONENTE.

Sui primi di luglio del 1797, allorchè veniva dal Commissario del governo provvisorio della Repubblica Ligure, Filippo Figari, medico eloquente e di spiriti repubblicani, installata — adopero il termine allora di moda — la Municipalità di Sestri Ponente, ivi era scoppiato un tumulto, capitanato, pare, da certo prete Gherardi. Questo moto preludiava agli altri più seri avvenuti nelle valli del Bisagno e della Polcevera nel settembre successivo, ma il pretesto non era la opposizione alla nuove idee importate dalla Francia e confezionate da principio in Genova tra i barattoli delle farmacie Morando, di Negro e Odero; bensì il fatto della nomina a giudice civile e a scrittore della centralità di Sestri di G. B. Barone, il quale con sua lettera 17 luglio 1797 onestamente rassegnava entrambi i mandati avuti « per non essere mezzo di continuazione ai torbidi stessi » (1).

Come funzionava l'amministrazione, imposta dal Bonaparte, della Repubblica Ligure durante il governo provvisorio, è noto. A capo eranvi vari comitati equivalenti ai nostri ministeri: di corrispondenza interna, estera, di guerra, di finanze, di polizia e dei pubblici soccorsi. Il territorio della Repubblica poi era diviso in *centralità* o *distretti*,

(1) Questa lettera trovasi insieme a molte altre del Governo provvisorio d'allora nell'Archivio Municipale di Sestri che vado riordinando. Sia detto qui una volta tanto che i documenti che trovansi in detto Archivio saranno citati così: *Archiv. Sestri P.*